

Com'è triste Milano...

Allegri in bilico «Ha la fiducia» Ma per quanto?

Milan sconfitto a Udine per 2-1. Galliani conferma il tecnico al terzo ko stagionale. Al Friuli i rossoneri chiudono in 9

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

APPESSO A UN FILO, E FORSE LA METAFORA NON RENDE NEMMENO L'IDEA. IL MILAN NON C'È PIÙ E ALLEGRI È ORMAI UN «DEAD MAN WALKING» SU QUELLA PANCHINA CHE SOLO DODICI MESI FA ERA CAMPIONE D'ITALIA. L'Anderlecht dell'esordio di Champions doveva essere l'ultimo esame, Udine il capolinea. Il Milan ha fallito entrambe le occasioni ma Allegri resta lì dov'è. Si continua insieme, fa sapere la dirigenza rossonera. Forse per assenza di alternative immediatamente percorribili, forse perché il turno infrasettimanale con il Cagliari a San Siro è troppo vicino per fare qualcosa. Sta di fatto che se la baruffa con Inzaghi e le scuse posticce a favore di telecamera erano sembrate il punto più basso del calvario di inizio stagione, adesso è dura cercare sul campo del Friuli segnali di un'inversione di tendenza. Vero, qualcosa in più s'è visto dopo il nulla dell'accoppiata Atalanta-Anderlecht, ma sono sussulti e poco altro. Quasi niente che faccia pensare ad una idea di gioco o anche solo alla proverbiale luce in fondo al tunnel. A cosa aggrapparsi allora, se non alle parole di circostanza di un Allegri che si rigira in mano una squadra di cui non riesce a trovare più capo o coda? Certo non alla difesa dove l'inedita coppia Mexes-Zapata prima regala il gol del vantaggio a Ranegie (complice un'uscita a vuoto di Abbiati) poi confeziona il museo degli errori che vale il rigore del 2-1 segnato da Di Natale e l'espulsione per somma di ammonizioni del centrale colombiano arrivato in prestito dal Villareal dopo una stagione semi-disastrosa e scongelato da Allegri su quello che fu il suo campo fino a due stagioni fa. In mezzo c'è poco, pochissimo, se non qualche brivido sulla schiena di Brkic, sempre lui a cercare il dialogo con un Pazzini tornato ai livelli dell'ultima stagione interista dopo l'illusione dell'esordio, con tripletta e vittoria, di Bologna.

È qualcosa, ma certo non basta. Anche perché lo stato di confusione in cui si è impantanato lo spogliatoio rossonero è a livelli di guardia, fra infortuni, continui cambi di formazione e nervosismo alle stelle. Boateng, lasciato in panchina all'inizio, è l'esempio più lampante. Mandato in campo ad inizio ripresa il ghaneese ci resta per soli trenta minuti prima di farsi cacciare per doppia ammonizione (ma sul secondo fallo Celi è un fiscale) e lasciare i suoi in nove e sotto di un gol. È l'episodio che chiude la partita e le ultime speranze di rimonta rossonera, regalando all'Udinese la prima

vittoria stagionale fra campionato, preliminari di Champions e Europa League. E qualcosa, forse, vorrà anche significare. «Allegri gode della mia fiducia e di quella del presidente Berlusconi», liquida le ipotesi di esonero Galliani, la faccia scura e le occhiaie di chi pare aver smarrito il sonno da troppo tempo. «Da parte mia non c'è alcun problema, - ribatte il tecnico - comunque, la squadra è migliorata e io sono sereno».

I tifosi milanisti molto meno, anche perché la terza sconfitta stagionale in quattro partite è il segno di una crisi che neanche l'ottimismo della volontà può spingere a liquidare come passeggera. Il rientro di Montolivo in mezzo al campo è servito a poco e per ora non resta altro che sperare in quello di Robinho, forse arruolabile già mercoledì. Per Pato, invece, servirà più tempo, e in fondo non è affatto una novità. Solo che stavolta il tempo, con i risultati, è proprio quello che manca ad Allegri. Perché se la Juventus è lontana già 9 punti, il fondo della classifica è lì ad un palmo.



Stramaccioni Il giorno più nero «Ma non mollo»

**Inter ancora al tappeto
Al Meazza passa il Siena di Cosmi. Dopo 4 anni fuori Zanetti. L'allenatore: «Io ci metto la faccia»**

IVANO PASQUALINO
MILANO

NESSUNO È PROFETA NELLA PROPRIA PATRIA. UN PROVERBIO DI ORIGINE LATINA CHE SI STA DIFFONDENDO SEMPRE PIÙ A MILANO, DOVE L'INTER NON È ANCORA RIUSCITA A VINCERE IN QUESTA STAGIONE. Ieri la maledizione di «San Zero» ha toccato l'apice: sconfitta interna per 0-2 contro il Siena, davanti agli occhi impietriti del presidente Massimo Moratti. «Si tratta di una brutta sconfitta, abbiamo fatto meglio nelle altre gare casalinghe», prova a difendersi un imbarazzato Stramaccioni.

Tuttavia i numeri non gli danno ragione. In cinque partite in casa, fra Serie A ed Europa League, l'Inter ha collezionato tre sconfitte e due pareggi (strappati solo nei minuti finali). Anche il passivo delle reti risulta pesante: a San Siro 11 gol subiti e 5 segnati. «È il momento di metterci la faccia», ammette l'allenatore nerazzurro. «Dobbiamo restare uniti e tirare fuori il carattere». Eppure, l'unico giocatore che il carattere l'ha sempre mostrato e lo tira fuori anche dai compagni, ieri non ha giocato neanche un minuto.

Dopo quattro anni Javier Zanetti ha lasciato la fascia da capitano nell'armadietto ed è andato a sedersi in panchina, accanto a sbarbatelli come Bianchetti e Duncan. L'ultima volta che l'argentino non è stato titolare risale al 13 settembre 2008. Allora al suo fianco a bordo campo c'era José Mourinho. «È incredibile, non so come l'abbia presa, mi hanno detto bene», è stato il commento sbigottito di Moratti prima della partita. «Sarà lì che scalpita...ma lui è fantastico, sa aiutare la squadra anche da questo punto di vista».

Per tutto il match il capitano nerazzurro rimane concentrato e incita i compagni. Solo a fine primo tempo abbassa lo sguardo, quando uscendo dal campo dà un'occhiata

alla propria curva che lo chiama a gran voce. Finge di non sentire, per non far crescere l'amezza di un'esclusione che brucia. Mentre Zanetti sta a guardare in panchina, il leader avversario lo spodesta dal trono. Per una volta a farla da padrone a San Siro è stato l'altro capitano, Simone Vergassola, autore del gol del vantaggio ed eroe per caso di una domenica che difficilmente dimenticheranno a Siena: i bianconeri infatti non erano mai riusciti a battere l'Inter. Dopo un primo tempo in cui il Siena ha retto a fatica all'onda d'urto del tridente Cassano-Sneijder-Milito (grazie alle splendide parate di Pegolo), nella ripresa Cosmi mette in campo una squadra più ordinata. Con una scelta di personalità: nel momento migliore dell'Inter, l'allenatore dei toscani mantiene in campo tre giocatori offensivi come Calaiò, Rosina e Zè Eduardo.

Il suo coraggio viene premiato, perché al 73' due di loro entrano nell'azione che sblocca la partita: Rosina si invola sulla fascia e appoggia per Calaiò. L'attaccante triangola con Vergassola e gli regala un assist delizioso: rasoterra del capitano e vantaggio meritato. La dinamica dell'azione mette a nudo i difetti dell'Inter: Gargano si ritrova costretto a inseguire Rosina sulla fascia, proprio come Juan Jesus deve staccarsi dal centro della difesa sul secondo gol per andare a chiudere Sestu. A spiegare il problema è proprio Stramaccioni: «Per il nostro gioco sono fondamentali gli esterni di spinta (ieri Pereira e Nagatomo, n.d.r.), ma le loro avanzate ci lasciano vulnerabili nelle zone centrali, perché i calciatori che giocano in quelle posizioni sono costretti a staccarsi per andare a coprire sulle fasce: questo ci porta a soffrire soprattutto nelle ripartenze avversarie».

L'Inter è un cantiere a cielo aperto e Stramaccioni è un giovane architetto che deve ancora sperimentare: «Bisogna trovare l'equilibrio giusto in una squadra che ha cambiato molto, dall'allenatore ai nuovi giocatori», ammette l'allenatore con umiltà. La stessa con cui Zanetti a fine partita entra in campo, con la pettorina da panchinaro che gli sta così stretta, per salutare i tifosi e incoraggiare i compagni afflitti. Il capitano nerazzurro ha vinto anche senza giocare.

«Bisogna trovare l'equilibrio giusto in una squadra che ha cambiato molto»